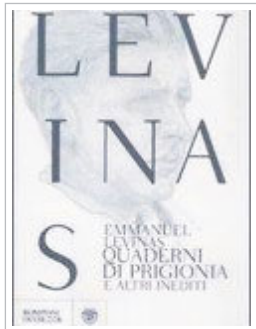




## I taccuini

Da oggi in libreria  
i quaderni inediti



«**Quaderni di prigionia e altri inediti. Emmanuel Lévinas**» edizione italiana a cura di S. Facioni (pp. 510, euro 25,00, Bompiani).

no, perdono il loro senso: le foreste divengono alberi - tutto ciò che nella letteratura francese voleva dire foresta scompare (...) Ma non voglio parlare della fine delle illusioni; piuttosto della fine del senso (il senso stesso come illusione)». L'avversione per Heidegger, detto per inciso, precede l'adesione al nazismo di quest'ultimo.

Altra scoperta di questi appunti, forse la più emozionante per chi scrive, è quella della fecondità del linguaggio, del suo potere di significare al di là di quanto dice, e del miracolo della «metafora», che Lévinas preferisce al «concetto»: meraviglia per la potenza della parola ordinaria che per suo tramite si innalza fino a lambire - tendere, indicare, significare - il Divino, l'Infinito, che per Lévinas è (anche) sempre metafora dell'altro, del prossimo, della relazione sociale.

### LA SORPRESA

Meraviglia che condividiamo, leggendolo, per il potere rivelativo del linguaggio, assistendo alla genesi dell'inconfondibile e iperbolico stile della sua opera, che nasce nella scrittura. L'esaltazione della potenza polifonica delle parole ordinarie («il più abita il meno»), della loro trascendenza (*trans*, attraversamento, e *scando*, risalita), salda in una sorta di etica del sublime-umile il piano del linguaggio e quello della relazione e della condizione umana.

Infine, è nella prigionia che Lévinas scopre l'ebraismo, come condizione elettiva (pur essendo un prigioniero militare francese, Lévinas era raggruppato con altri israeliti). Paradosso di un uomo che combatté in difesa della lingua francese e scoprì la lingua ebraica, cui si dedicherà all'indomani della Liberazione se-

guendo i corsi di Chouchani, base dei suoi celebri «scritti talmudici».

Vorrei illustrare l'ultimo punto, che in realtà sarebbe il primo: la scoperta, grazie alla prigionia, di quella nuova soggettività che trova l'infinito nel finito.

È la prigionia (certo non paragonabile a quella dei campi di sterminio, ma pur sempre un'esperienza della sospensione del senso) che permette a Lévinas una singolare evasione, simile a quella affermata qualche anno prima in un'opera filosofica anti-heideggeriana dal titolo appunto *Dell'evasione*: «Si tratta di uscire dall'essere per una nuova via al rischio di rovesciare certe nozioni che al senso comune e alla saggezza delle nazioni sembrano le più evidenti». Ed ecco allora la più scandalosa e commovente delle «scoperte».

Nel 1945 Lévinas scrive retrospettivamente della miseria della prigionia, della «monotonia delle recinzioni di filo spinato», delle «mattinate piene di bruma in cui ci si muove per andare a lavorare».

Eppure, continua, i prigionieri, «per paradossale che possa sembrare, nella recintata distesa dei campi hanno conosciuto un'estensione di vita più ampia e, sotto l'occhio delle sentinelle, una libertà insospettata. Non sono stati dei borghesi, ed è qui

**La disfatta dell'Europa**  
La «caduta dei drappi»,  
delle istituzioni, è la  
caduta della realtà

**La scoperta**  
«Una privazione che  
ha restituito  
il senso dell'essenziale»

la loro vera avventura, il loro vero romanticismo». «Il prigioniero, come un credente, viveva nell'al di là. Non ha mai preso sul serio la stretta cornice della sua vita», «si sentiva impegnato in un gioco che oltrepassava infinitamente questo mondo di apparenze», «mangiava fissando gli oceani e il vento delle steppe russe cullava il suo sonno».

Scandalosamente, Lévinas descrive «una privazione che ha restituito il senso dell'essenziale»: «La mano sacrilega del sorvegliante poteva sfogliare finanche le lettere e come penetrare nell'intimità dei ricordi. Ma abbiamo scoperto che non se ne moriva.

Abbiamo imparato la differenza tra avere e essere. Abbiamo imparato quanto poco spazio e quante poche cose occorrono per vivere. Abbiamo imparato la libertà».

# Aspettare l'attesa e rimanerne quasi imbrigliati

**Esce di nuovo, dopo oltre 20 anni, il racconto filosofico di Ginevra Bompiani «È me che aspetto, ma è sempre l'altro che arriva». E quando arriva che fare?**

**GIULIA SIVIERO**

glsiviero@gmail.com

Qualcuno sta bussando alla porta e noi, a quest'ospite inatteso e impreveduto, non sappiamo che accoglienza riservare. Quello di Ginevra Bompiani - *L'attesa* -, ripubblicato oggi da et. al Edizioni dopo più di vent'anni di assenza - è uno di quei libri che si vorrebbero incontrare nel punto di una rotura o di una conversione, di un tradimento o di un nuovo inizio. Nel punto esatto di una storia (o della Storia) che si presenta, ad un tempo, tragica e propizia.

Sono pagine che parlano d'amore, mettendo al centro del racconto la figura dell'attesa. Che, come una sorta di personaggio vivo, si adatta alle vicende interne di una tradizione (letteraria, filosofica, politica), e lascia affiorare i nodi su cui si regge la trama dei concetti che via via ne hanno sorretto parole e pensieri. Al di là delle occasioni della scrittura il telaio che ne sostiene la materia narrativa («schiarezza» e rivista dall'autrice, ma ancora «vera, calda e fumante» come le cucine d'inverno) si rivela in un'assenza, in un appuntamento mancato. È come quando muore qualcuno, o qualcuno viene al (nostro) mondo, partorito da un corpo o da una barca che arriva dal mare. Possiamo forse dire: ecco, è proprio così che lo immaginavamo? Tra l'oggetto dell'attesa e quello del compimento, ci mostra l'autrice, si apre una smagliatura: l'ospite non è mai l'invitato o, per riprendere Wittgenstein, quando aspettiamo l'atteso è sempre un altro che arriva.

Il rischio, per noi come per le figure richiamate da Ginevra Bompiani, è quello di restare imbrigliati in un'attesa incapace di riconoscere l'ospite, o in una sorpresa che, nell'ospite, non riesce a scorgere il profilo dell'invitato. Si può non smettere di attendere mai (come il personaggio di Henry James sul quale l'autrice si sofferma), ci si inchioda ad un presente mortifero perché presente solo a se stesso, o si resta annientati dalla sorpresa quando, a volte, ci si risveglia e ci si accorge di aver mancato l'ora: l'evento che

non cade nel reale, fa perdere il tempo dell'accoglienza e della via alla trasformazione di sé in rapporto al mondo.

Quella freccia scoccata fuori dalla nostra casa si compie, allora, solo nel riconoscimento dell'altro in quanto reale alterità che porta con sé la propria evidenza. E vi sono in gioco relazione e reciprocità. A chi attende, il compito di mantenere la fiducia, che è legame amoroso con il mondo, e che il nostro tempo sembra aver perduto. L'attesa fiduciosa, senza più rappresentazioni che immobilizzano, si spoglia dai lacci della volontà e del potere. E fa pensare al togliere più che all'aggiungere, al fare vuoto più che all'accumulo. Come una vocazione alla quale si rinuncia perché l'ispirazione si manifesta, come un bambino nel ventre della madre, che è irraggiungibile fino a quando non smette di essere con-fuso con lei. Solo il riconoscimento d'amore (non quello della legge che posiziona) rende al figlio alterità e unicità: amore che dimentica ogni immagine, che ama senza perché e «riconosce prima di aver conosciuto».

La fedeltà alla vita, alle cose e ai loro contorni natali percorre queste pagine. Affacciata non certo in un puro esercizio intellettuale, lo si sarà capito, Ginevra Bompiani traccia la postura di un pensiero e di una pratica che, passando attraverso lo sguardo e il corpo dell'altro/a, rivelano una coincidenza: tra l'evento personale e quello pubblico, storico o politico.

C'è in questo libro il piacere tutto femminile di una divergenza dall'inganno luminoso della filosofia, dalla sue architetture teoriche. Che provoca in chi lo incontra disorientamento e piacere. Non vi sono argomentazioni compiute e dimostrative, ma immagini innamoranti e alchemiche. Che cullano e trasportano, di risonanza in risonanza. Che vanno sostenute e accolte. Perché quando l'ospite bussa alla porta, si dà la misura di noi, dell'altro e dell'altra che ci si presenta davanti. E della nostra umanità.